Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1,50 (Estero, Fr. 2). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 20. Milano - 16 maggio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 75 (Estero, Fr. 90 in oro); Semestre, L. 38 (Estero, Fr. 46 in oro); Trimestre, L. 20 (Estero, Fr. 24 in oro).





ANSALDO
Navi; Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale Motori, Locomotive, Locomotori Automobili, Veicoli, Aeroplani Macchine agricole, Artiglierie Macchine e macchinario elettrico, Utensili e Attrezzature Meccaniche; Tubi e Metalli laminati, trafilati, fusi e fucinati; Refrattari; Minerali Combustibili; Legnami greggi e lavorati, Ferroleghe Prodotti Chimici......
S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale
Sede Amm. Comm. e Ind. GENOVA
40 Stabilimenti
Capitale 500 MILIONI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 20. - 16 Maggio 1920. Questo Numero costa Lire 1,80 (Estero, fr. 2).

IL CONVEGNO ITALO-JUGOSLAVO DI PALLANZA.

(Fotografia del nostro inviato speciale).



Pasic. Trumbic.

LA DELEGAZIONE JUGOSLAVA.

Le trattative dirette per la soluzione della questione adriatica, iniziate l'11 maggio, furono sospese la sera stessa per la caduta del Ministero Nitti.



Ora sappiamo chi mandar al diavolo. Dov'è il ministro degli Esteri? - Amori e mancie.

Un comunicato del Ministero delle Poste e Telegrafi testè defunto, ci ha informato che i signori Tizio, Caio e Sempronio, ufficiali postelegrafici, sono stati deferiti al Consiglio d'amministrazione e disciplina, e, per ora, sospesi dal grado e dallo stipendio. C'è, in questo comunicato, qualche cosa che mi rallegra profondamente. Non la notizia della punizione. Prima di tutto non ho molta fede nell'energia punitrice del Governo; poi non amo il male di nessuno; vorrei anzi che tutto il genere umano fosse ben pagato, ben pasciuto e contento. Noi, poveri e miti borghesi, non abbiamo rancori di classe. Trattati come siamo, cioè peggio di vecchie calze logore, ci rassegniamo a vivere in mezzo a quelle porcherie che sono oggimai i servizi pubblici. No, l'allegria che provo non è suscitata da questo fiammiferetto male acceso che il Governo, imponente come se scagliasse un fulmine, lancia sul capo di alcuni impiegati che se ne stropicciano di lui e di noi. Anzi, forse, quella che sento, non è neppure allegria; è una specie di ristoro, è il sentimento che deve provare una pentola bollente quando le tolgono il coperchio, o una caldaia quando le aprono le valvole. Il comunicato del Ministero delle Poste e Telegrafi mi offre il modo di arrabbiarmi meno, perchè m'indica qualche persona ben definita e precisa, verso la quale posso dirigere la mia ira.

Ah, star qui aspettando lettere che premono, lettere che interessano i miei sentimenti o i miei affari, e sentire che, non solo non me le danno, ma anzi me le sequestrano, me le ammucchiano tra quintali di carta polverosa; avere premura di ricevere un telegramma che mi può togliere una pena, e dare una gioia, o impedire un errore, e riceverlo quando l'occasione della gioia è perduta, quando la pena è già sofferta, quando lo sproposito l'ho già commesso; piantarmi per delle mezz'ore davanti a un sordo apparecchio telefonico, e chiamare e chiamare disperatamente, invano, per sentirmi rispondere ironicamente: «occupato»; oppure: «non mi secchi», oppure niente, che è ancora peggio; vivere come in una specie di solitudine spirituale, tagliato fuori da quella vita che fu organizzata anche a spese mie, strappandomi striscie e fette di pelle di dosso, sotto forma di tasse; trascinar giorni simili, e non saper con chi prendermela, se non con questo nome vuoto di senso, vuoto d'umanità e pieno di uggia e di bruttezze: «postelegrafonici», è davvero la cosa più esasperante che ci sia, quasi lugubre, perchè è simile alla condizione dell'uomo che vive in mezzo a un'epidemia e non sa da chi e da cosa ripararsi, ed è circondato da oscure ostilità della sorte, da minaccie impercettibili e pur vagamente sensibili.

Se un rappresentante del nostro prossimo ci venisse davanti, in carne ed ossa, a gridarci in faccia che siamo, che so io, falsi monetarii, o parricidi, il nostro sdegno sarebbe meno aspro e soffocante di quello che non sia quando non abbiamo di fronte che un ricevitore telefonico, e, dietro di esso, il silenzio, il vuoto, quella cosa senza viso e senza umanità che, per un senso di cortigianeria, chiamiamo signorina. Talvolta, questa signorina, la sentiamo ridere un poco, sicura, perchè è nella fortezza del suo anonimo e della sua impunità; e abbiamo il senso che essa se la goda un mondo a sentirci friggere, imprecare, invocare. Ma chi è? Come si chiama? Ha gli occhi neri, o verdi, o rossi come brace? Perchè ci detesta tanto? Da quali oscure caverne ataviche viene quella sua letizia per il nostro fastidio? E io, come posso fare a sfogare questo cieco furore che mi manda vampe di fuoco sul viso?

Ma intendiamoci su questa parola «sfogare». Torno a dire che non voglio far male a nessuno. Ma, come il cielo mi concede la soddisfazione di potere, nella mie ore di malcontento, gridare: «governo ladro» personificando il governo, facilmente, nell'uomo che in quel momento sta conducendo per le lunghe le trattative per Fiume, così io voglio solo poter gridare qualche parola di temperatura piuttosto elevata, a un indirizzo che sia più preciso di questo: «la classe dei postelegrafonici.»

Il ministero delle Poste e Telegrafi, ha avuto pietà di questa sofferenza dei cittadini e ha aperto quattro o cinque valvole alla loro indignazione; valvole platoniche; chè nessuno di noi andrà a cercare i signori ufficiali postali che sono stati sospesi dal grado o dallo stipendio.

Ma insomma, quando la posta non viene potremo dire: «ah quell'animale di Caio»; quando il telegrafo non funziona, ci sarà concesso il piacere di invocare: «Signor Iddio, fa venire una improvvisa calvizie a Tizio;» e se le signorine del telefono, scriveranno al loro innamorato — che non sarà certo un abbonato, per quell'odio che esse hanno per tutti gli abbonati — invece di ascoltare le nostre chiamate, ce la potremo prendere, idealmente, con una nominata Sempronia. Non sarà un grande compenso per le noie che ci vengono date, per i danni che ci vengono inflitti; ma sarà sempre meglio che ignorare completamente chi ci avvelena in tal modo la vita. Il comunicato Governativo ci regala sei o sette nomi che ci serviranno per più giusti e cristiani moccoli che non siano quelli che scagliamo talvolta verso i superi. Potremo masticare fieramente tra i denti quei nomi; ed aggiungere: «alla faccia vostra signori!»

Ricevere le nostre lettere sarebbe meglio; ma quando non si può avere una gallina, anche un uovo serve.

❦

Alcuni signori jugoslavi sono giunti a Pallanza per trattare. Ce n'è voluto, per indurli a esser ragionevoli! Con quella loro intemperante superbia s'erano messi in mente di essere i padroni del mondo. Ma poi hanno capito che il mondo è più importante e più grande della Jugoslavia; non solo il mondo, ma l'Italia; tanto più grande! tanto più grande! in tutti i sensi, letterale e spirituale, tangibile e morale.

Dunque, alcuni signori jugoslavi sono giunti a Pallanza per trattare.

— Andiamo, si sono detti, in cerca del signor ministro degli Esteri del Regno d'Italia.

Ma, non essendo pratici di Pallanza, essi non sanno andar dritti dal signor ministro. E prendono una vettura, e dicono al vetturino:

— Ci accompagni dal ministro degli Esteri.

— E dov'è? — domanda il vetturino.

— Ma come? non lo sa?

— In questo momento — cioè alle 10 antimeridiane d'oggi 12 maggio, dove sia il ministro degli Esteri, non lo sa nessuno. Forse Domeneddio, su ne' cieli; ma, in terra, li assicuro che, dove egli si trovi, è perfettamente ignoto.

— Diavolo, diavolo! — esclamano quei signori jugoslavi, — come si fa?

Ma, mentre sono più dolorosamente perplessi, vedono passare un tale che a loro sembra di conoscere.

— Ma quello è Sua Eccellenza Scialoia, — esclama nel suo più bel serbo uno di quei forestieri. E lo chiama:

— Eccellenza! Eccellenza.

— Oh! come va? Hanno fatto buon viaggio?

— Non c'è male, grazie. E così, dunque, a proposito di Fiume....

— Hanno dato un'occhiata al lago?

— Dicevamo di Fiume....

— Scusino, ma questo non è un argomento che io possa trattare.

— Ma come! Il ministro degli esteri italiano, non può....

— Ma io non sono il ministro degli esteri!

— Scusi, Eccellenza, ella ha voglia di scherzare.

— Io non sono più il ministro degli esteri, da ieri. Il Ministero è dimissionario.

— Ah! sogghigna uno di quei signori jugoslavi. Il Ministero è dimissionario! Ma guarda! Proprio quando veniamo, il Ministero non c'è più!

E si rallegrano in cuor loro, in serbo e in croato. Ecco un'altra di quelle proroghe che sono dolci alla Jugoslavia! Poi assumono un'aria compunta:

— Caro signore! Comprendiamo! Comprendiamo! Sono cose che capitano spesso anche nel nostro paese.

E salutano l'ex ministro, quei signori Jugoslavi; e se ne vanno per le soleggiate vie di Pallanza, mormorando: «questo giova ai nostri interessi. Durante il convegno di San Remo, abbiamo mandato a monte tutto, perchè la crisi ministeriale l'avevamo noi; a Pallanza, mandiamo tutto a monte perchè la crisi ministeriale se la godono gli italiani! Ma come sono brave, cordiali, affettuose per la Jugoslavia, queste crisi! Dobbiamo nominarle cittadine onorarie di Belgrado!»

E ridono sotto i baffi, e si fregano le mani, e vanno a vedere il lago, così limpido, così azzurro.

— Chiare queste acque! Resteranno chiare?

— Il tempo volge al nerastro. Diventeranno torbide.

— Buone per pescarci.

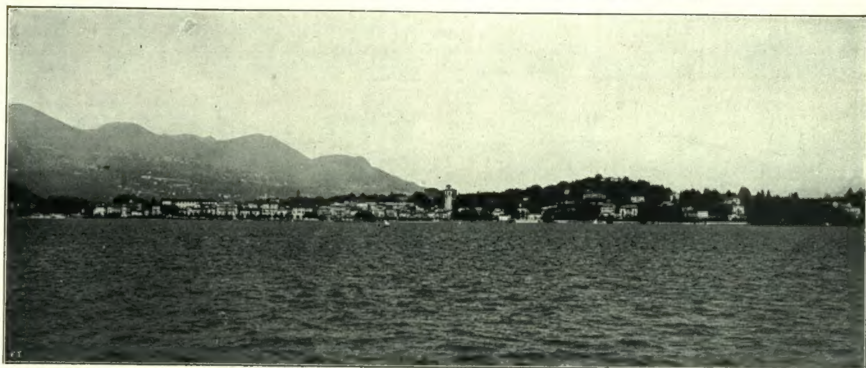
E preparano ami jugoslavi, con vermetti jugoslavi.... Ecco, noi non abbiamo nessuna tenerezza per l'on. Nitti, e non gli abbiamo mai augurato una lunga vita ministeriale. Ma altri quindici giorni, ah questo sì! Quindici giorni soli, perchè quei signori jugoslavi, giungendo a Pallanza, sapessero dove sta di casa il ministro degli Esteri!

❦

Un manifesto dei camerieri d'albergo scioperanti dichiara «odiosa» la mancia. Niente paura: è una crisi d'amore. Vi ricordate gli *Innamorati* di Carlo Goldoni? Ora si baciano, ora si detestano: ora si cercano affannosamente, ora si respingono detestandosi. Ma poi, finiscono a sposarsi. Così vanno e andranno i tempestosi idillii dei camerieri con la mancia: «Perfida, infame!» — «Traditori, cani!» E si voltano le spalle, e si calunniano sui manifesti. Ma si vogliono un bene dell'anima, e girano, di tanto in tanto, un pochino il capo per guardarsi di sottecchi. Oggi vogliono rompere la loro antica relazione. I camerieri hanno voglia di nuove avventure; la loro squinzia adorata si chiama, oggi, la paga. Ma poi ripenseranno alla mancia di prima. Come era grassa, dolce a palparla, voluttuosa a stringerla al seno! E in una prossima accensione di sensualità torneranno verso di lei; le manderanno dei messaggi secreti, la incontreranno di nascosto, finchè, un giorno, la riaccetteranno in pubblico. Succeda quello che ha da succedere: il dissidio finirà con un matrimonio. Noi, pubblico, naturalmente, faremo il regalo di nozze. Non crediamo dunque ai manifesti: *quos deus coniunxit, homo non separet!*

Il Nobiluomo Vidal.

IL CONVEGNO ITALO-JUGOSLAVO DI PALLANZA.



Veduta di Pallanza.



L'ingresso alla Villa Casanova, sede del Convegno.



Villa Casanova vista dal parco.



La biblioteca, ove si svolgeranno le trattative.



Una delle sale della Villa Casanova.



† LEONIDA BISSOLATI,
nato a Cremona nel 1857; morto a Roma il 7 maggio.



Leonida Bissolati s'imbarca su un *mas* in partenza per un'azione di guerra.
(Fotografia inedita, censurata durante la guerra.)

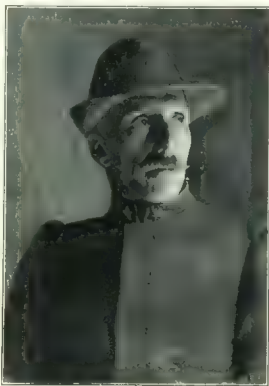
LEONIDA BISSOLATI.

Che cosa fosse Leonida Bissolati tutti sanno o credono di sapere, sebbene pochi siano stati così scarsamente accessibili alle estemporanee intimità come questo solitario democratico: contraddizione in termini che definisce in qualche modo il suo temperamento. Diciamo piuttosto quello che non era. Bissolati non era un uomo di spirito.

Perciò dissero ch'era un quacchero e magari, quando politicamente convenne, gli negarono l'intelligenza. Senza spirito si fa poca strada dovunque; pochissima poi in Italia, dove tutte l'altre qualità divengono perdonabili solo se dissimulate in un involucro d'ironia. La stessa rettitudine, che è pesantissima e non è vero che susciti ossequio ma anzi irrita come una posa e un rimprovero pedagogico, si sopporta soltanto se è nascosta dentro le pieghe di un cinismo di conversazione.

Bissolati invece non sapeva scherzare, o il suo riso, esagerato dalla faccia macra e dai lunghi denti che davano alla sua testa un non so che di sagoma equina, trapassava subito suo malgrado a toni fustiganti e sprezzanti. Bisognava vedere con quale diligenza in un gruppo nel quale fossero suoi parenti od amici si profittasse di una sua timida o casuale uscita di buon umore per rilevarla con una ilarità notevolmente sproporzionata. Era come se si dicesse: — guardate che anche Bissolati sa ridere e far ridere e dire bagattelle come un altro qualunque; anch'egli è dei nostri e si può fare strada con lui. — In lui però il sorriso si dileguava istantaneamente, e la faccia gli ritornava subito erta.

Ora sarà vero che spesso riescano a conquistare potenza su una nazione gli uomini di qualità opposte a quelle che predominano in quella nazione; ma purchè questa diversità non sia tanto appariscente da divenire offensiva per le plebi politiche. Altrimenti si ripete il caso di Mazzini, la cui insistenza predicatoria e la cui profondità pontificale non po-



Bissolati, sergente degli Alpini.

terono alla lunga non stancare un popolo che è temperante in tutti i sensi e smussa ogni cosa ed anche le verità supreme e gl'imperativi categorici li prende con cautela fra due dita.

Bissolati ch'era di quella razza era egli pure piuttosto imponente che attraente. Dalla sua intelligenza aveva espulso il troppo e il vano, il decorativo e l'aneddotico, facendosi un campo visivo estremamente chiaro e stretto, che ai dilettanti dovè parere povero e squallido. La sua prosa scritta era rettilinea e andava al sodo, ma senza scaltrezza di schermaglie. E così era la sua eloquenza: risoluta e vibrante, ma sprovvista di umorismo e di *os rotundum*. In genere parlava con una voce di testa stranamente timbrata che pareva squillare dall'alto. Solo raramente, e d'improvviso, la ingolfava in cave note di petto e allora udivamo tumultuare, come in fondo a un borro, le forze svelate della sua carità umana e della sua convinzione patetica. Ma neanche del patetico si giovava volentieri per trascinar folle e assemblee. Voleva a ogni costo che il sentimento fosse tradotto in ragione ragionante e deducesse la sua autorità dalla logica.

Tuttavia quest'uomo, così remoto dai modi consueti agli italiani di intendere e vivere la politica, fu per più di trent'anni sul primo piano della vita politica italiana. Ciò mostra quanto fossero poderose le altre forze di propulsione che compensavano in lui il vizio di opportunismo di cui era immune e il senso d'opportunità di cui era quasi egualmente inesperto. Specialmente perfezionata, e quasi singolare, era la sua sensibilità, non dico morale — chè di questa tutti hanno fatto le lodi — ma intellettuale e pratica: tanta è così veggente che stupisce si sia potuta negare la lode di uomo politico, insistendosi fino alla sazietà nel relegarlo fra gli ideologi o i mistici, a uno che dell'uomo politico ebbe la virtù principale, quella che consiste nel precorrere gli eventi a breve distanza e nell'individuare senza esitazione la volontà del tempo. Fu tra i primi socialisti; e, nel socialismo, tra i pri-



I funerali di Bissolati a Roma.

missimi a sintetizzare l'amor di patria con l'amor di popolo; intese istantaneamente la necessità dell'intervento italiano in guerra; e ancora durante la guerra formulò quella politica di conciliazione che oggi si chiama europea ed è di quasi tutti nel nostro paese. Non si chiedono in queste poche righe adesioni alla politica bissolatiana nelle sue varie fasi. Si vuole soltanto constatare che in ogni suo atteggiamento (perfino nell'escogitare, come Eduardo VII, un ravvicinamento all'Austria per isolare la Germania e deprecare la guerra; perfino nel chiedere, quando lo chiamarono Leonida il guardacoste, un'occupazione limitata e cauta della Libia) egli fu tutt'altro che un astrattista e un sognatore, ma sentì i fatti politici con mente esattamente politica.

Nitti lo ha chiamato felicemente un templare: credente e combattente. La sua fede si trasferiva subitamente nelle opere, e quella non era fede in ubbìe, nè queste erano mattane donchisciottesche. Ma poi, uomo di poco spirito, era anche il contrario del «tempista», e rimase disgraziatamente insuperabile per certe false entrate con cui dilapidò tumultuosamente patrimoni di prestigio personale accumulati in anni di sacrificio. Quasi nessuno operò quanto lui per la formazione di una coscienza proletaria italiana, e restò fuori del proletariato e del partito, stringendosi al petto quella sua impalpabile larva del socialismo riformista. Quasi nessuno collaborò quanto lui all'intervento in guerra e alla volontà di vittoria; ma nella lotta contro Sonnino mancò, per riserva e per pudore, il momento giusto ch'era forse nell'estate del '18, e si buttò poi a capofitto nella voragine del comizio alla Scala. Al Governo era passato pallidamente, con pensieri forti e volontà d'azione labili, sicchè rimase come abbandonato su una proda solitaria, fra amicizie poche e una indistinta unanimità d'ossequio: uomo di ideazione politica veemente e di capacità esecutiva vacillante e limitata.

Limitata da che? Dalla mancanza d'ambizione, s'è detto. Ma non basta. V'era un dissidio fra la popolarità delle sue convinzioni e un aristocratico lirismo che lo faceva repugnante ai contatti. Aveva un suo sguardo acuto ma lontano, che preferiva trasvolare oltre, e un passo veloce di chi cerca l'aperto. Nei colloqui raramente il suo dire s'intrecciava con quello dell'interlocutore, al quale più spesso egli s'accostava con riluttanza e con la voglia di sbrigarsi, impaziente di cavar fuori il suo pensiero, circoscritto, brillante, duro, insuscettibile d'essere scalfito da obbiezioni subdole o liquefatto nei compromessi. Sarebbe un modo egregio di onorarlo pubblicare un volume di suoi scritti giovanili. Studiò anche il *Tasso* di Goethe e il *Principio logico dell'ascetismo*. In quelle e in altre pagine si deve trovare il segreto di questo democratico che fu l'opposto di un demagogo.

Ciò ch'egli fece e volle può essere sottoposto ai più varî apprezzamenti secondo la parte politica che giudica. Ma non vi può essere dubbio sull'onore che gli faranno i posteri, se i nostri posteri avranno finalmente saputo bene scegliere fra le due anime che convivono nel petto dell'Italia, fra l'anima religiosa e la cinica, fra quella di Dante e quella di Casanova. Allora parrà molto grande l'esperienza di questo asceta che seppe credere nella giustizia, di questo guerriero che seppe credere nella pace, di questo savonaroliano ch'ebbe un seggio a Montecitorio. Non si vergognò d'essere antimachiavellico, e in un'epoca nella quale la profondità di cuore e di mente non fu tollerata se non come contrabbando sotto il ciarpame della futilità sardonica, seppe evangelicamente esser povero di spirito nel senso già detto da un poeta quasi suo coetaneo:

Fuis du plus loin la Pointe assassine,
l'Esprit cruel et le Rire impur....

G. A. BORGESE.

"NEERA"
commemorata da Matilde Serao a Milano.

Per iniziativa del comitato per le onoranze da tributare a *Neera*, la scrittrice lombarda che tanto sincero rimpianto lasciò in quanti — e sono moltissimi — seguirono e amarono l'opera sua, Matilde Serao, appositamente venuta da Napoli, tenne la sera del 10 maggio nella grande sala della Società del Giardino una commemorazione della compagna d'arte a cui era legata da affettuosa amicizia e da comunanza d'ideali. E fu una rievocazione viva e palpitante della figura singolare e poco conosciuta della passionale autrice di *Duello D'Anime*, di *Crevalcore*, di *Crepuscoli di libertà*, e una indagine sottile e penetrante dell'arte della romanzatrice, dell'ambiente in cui si svolse la sua attività e del mondo letterario milanese in cui ella visse dalla giovinezza alla morte. Un pubblico magnifico ed elettissimo seguì con grande attenzione la smagliante parola di Matilde Serao e coronò con ripetuti applausi la commossa orazione.

L'inaugurazione della prima Casa degli Orfani della Marina Mercantile a Portofino a Mare.



(×) L'asilo degli orfani della Marina Mercantile a Portofino a Mare, inaugurato solennemente il 5 maggio.



Da sinistra a destra: Contessa Raggio-Spinola, ammiraglio Cagni, Duca di Spoleto, ammiraglio Marchini.

Il 5 maggio ebbe luogo a Portofino l'inaugurazione della prima Casa degli Orfani della Marina Mercantile. La prima parte della cerimonia si svolse nell'atrio dell'Asilo, bella palazzina posta sull'altura che domina il mare, presenti gli orfani, le autorità, la patronessa, contessa Raggio Spinola, che con munifica generosità diede lire 800 000 all'istituzione, e pochi invitati. Venne scoperta una lapide e un'artistica medaglia venne offerta alla gentile donatrice. Più tardi nel piazzale San Giorgio ebbe luogo la festa popolare alla quale assistevano il Duca di Spoleto, venuto sulla R. N. *Roma*, l'ammiraglio Marchini e altre cospicue notabilità. Parlarono applauditi il sindaco di Portofino Bocciardi, l'amm. Cagni e il deputato Giulietti a nome della Federazione dei Lavoratori del Mare. La festa si chiuse con un ricevimento all'albergo *Splendide*. Da Genova erano venute appositamente le navi *Sassari* e *Ansaldo III*.



Angelica e Medoro.

Questa me l'ha raccontata il capostazione di.... No, è meglio non dire sopra un foglio tanto diffuso il nome della stazione perchè da questa rivelazione potrebbero facilmente nascere scioperi, tumulti e rappresaglie non solo contro il capostazione che è amico mio, ma anche contro la classe cui ho purtroppo l'onore d'appartenere, e contro il regime.

Dunque dirò soltanto che la stazione governata dal mio amico è sulla linea da Firenze a Faenza. Del resto il fatto che sto per narrare non è avvenuto in quella stazione ma in una stazione minore, sei chilometri più lontana da Firenze. Di questa stazioncina è capo un vedovo, e vive con lui una sua figlia, vedova anch'ella, bruna, soda, prosperosa e perennemente innamorata non per oblio del suo marito morto, ma anzi per troppo cocente ricordo di lui e del tanto amore che egli di continuo le portava e che ella, per vivere onesta e tranquilla, vorrebbe poter finalmente dimenticare. L'ultima sua speranza l'ha perciò posta in un giovanetto del personale viaggiante su quella linea, biondo, ricciuto, roseo e sentimentale che proprio si strugge per lei, e senza la differenza d'età e qualche dubbio di gelosia, si risolverebbe anche a sposarsela. Non so se la colpa fosse della tirannica vigilanza del padre di lei o dei turni di viaggio o degli orari ridotti o dello stesso disservizio che dà ai ferrovieri, dicono, tanti fastidii quanti a noi; mà il fatto si è che da più di dieci giorni i due innamorati non riuscivano a restare dieci minuti in pace. Una lettera, un saluto, spesso solo un disperato sguardo tra due fischi: queste erano da dieci giorni le misere gioie di quelli sfortunati che, per evitare le suddette beghe, chiamerò classicamente Angelica e Medoro.

I confidenti di Medoro nel suo amoroso travaglio sono parecchi, ma ad onore di lui devo dire che militano tutti come lui sotto la bandiera rossa e perciò, a rigore di logica politica, le sue confidenze non possono essere condannate come leggerezze e indiscrezioni. Infatti questi fedeli compagni e confidenti lo aiutano come meglio possono, anche in considerazione che il capostazione padre di lei appartiene al partito popolare fin dall'altro secolo, da quando cioè questo partito era dai miscredenti chiamato ancóra iniquamente col nome di clericale.

Lascio, dopo queste premesse, la parola al mio amico.

— Giorni fa a Firenze Medoro, che dichiarava di non poter più vivere se non restava mezz'ora solo a tu per tu col suo amore, s'accordò con un amico impiegato alle Poste, libero cioè dal suo ufficio dopo le diciotto e pronto, in quei giorni d'ostruzionismo, a perdere anche la notte perchè avrebbe potuto dormire di giorno nel suo ufficio pur adempiendo scrupolosamente ai doveri della sua classe. Con due altri colleghi, un « controllore aggiunto » e un frenatore, che dovevano anch'essi partire a mezzanotte sull'accelerato 1589, Medoro aveva già da qualche tempo preparato il suo piano. Quando il treno giunse alla mia stazione, mi si chiese infatti d'andare a sedare un diverbio in una seconda del vagone di coda. Trovai un borghese che pestava i piedi e dimenava le braccia come un ossesso gridando: — Io i ferrovieri li fucilerei legandone uno ad ogni palo telegrafico. — Un controllore rosso in viso alzando la tenaglietta gli rispondeva: — Sono troppo educato per dargliela sulla testa. Intanto scenda. Scenda, se no il treno non prosegue. — Era accorso anche un frenatore: — Hai ragione tu. Il treno non prosegue, se lei non scende. — Degli altri viaggiatori accalcantisi lì nel corridoio qualcuno approvava le apostrofi del terribile giustiziere, qualcuno gli dava torto benevolmente supplicandolo di calmarsi perchè avrebbe fatto il danno degli altri. Sopraggiunse Medoro, e mettendo una mano sulla spalla di quell'ossesso gli osservò con cipiglio severo: — Ma lei sa che stazione è questa? Lei non sa quel che si dice. Questa è la stazione di.... — L'altro lo guardò smarrito, e d'un colpo si rabbonì. Il controllore e il frenatore alzarono le spalle e s'allontanarono. Con un ritardo di dieci minuti riuscii a far ripartire il treno. Ma (come m'hanno narrato poi) quando, fatti altri sei chilometri, il treno giunse davvero alla stazione di..., il controllore riapparve in quel vagone di coda. Al passeggero assetato di sangue bastò una occhiata per ricominciare a gridargli contro le minacce più gravi: l'arresto, la tortura, la fucilazione. Invocava la vita della nazione, la vittoria mutilata, il bilancio rovinato, la produzione stroncata, la fame imminente. Nuovamente i viaggiatori si divisero in due campi, ma ormai, anche perchè avevano sonno, i più erano contro quel reazionario.

*Il mio povero collega di parte popolare era già nel vagone a portarvi l'autorità del suo berretto rosso e dei suoi baffi bianchi. Prima supplicò l'energumeno, poi lo redarguì. A un certo punto, esausto, gli dichiarò che se non voleva scendere non scendesse, che egli andava a telegrafare notizia dell'incidente, e poi se ne tornava a letto perchè non aveva tempo da perdere. Ma tutto il personale viaggiante, meno Medoro che era scomparso, gl'intimò di restare lì nel vagone finchè non avesse convinto quel signore a discendere. Viaggiavano nel treno anche due carabinieri che non sapevano che pesci si pigliare, e chiedevano ordini a lui, ma precisi. Egli non osava darli. Pensava ai superiori, alla carriera, al partito, all'ispettore, al ministro dei Trasporti, al ministro dell'Interno. Anche tutto il poco personale della stazione e tutti i viaggiatori si pigiavano ormai intorno al vagone. La stazione era deserta, coi suoi quattro lumi, nella profondità della notte. L'alterco aveva degli alti e bassi secondo che l'una e l'altra parte in contesa voleva gridare i suoi argomenti e mostrare la sua forza di resistenza. — Scenda! — Non scendo. — E allora non si parte. — Dieci minuti, un quarto d'ora, mezz'ora, tre quarti d'ora. All'improvviso in un momento di calma si udì da uno dei boschetti d'acacia fiorita nel giardino dietro il magazzino merci, una voce stentorea e giovanile gridare: — Pronti! Si parte! — Tutti si volsero da quel lato, scrutando le tenebre. Apparve correndo Medoro, tagliò la calca, si piantò nuovamente di faccia al viaggiatore ribelle. — Scenda! — gli intimò. Quello lo guardò negli occhi, si placò: — Va bene, scendo. Protesterò sui giornali. — Il povero mio collega l'avrebbe baciato. Difatti scese ma passando davanti a Medoro gli consigliò: — Si abbottoni il colletto. — E Medoro tra la meraviglia di tutti si riabbottonò confuso il colletto, senza protestare. Il treno finalmente ripartì. Il viaggiatore fu condotto dallo stesso capo con molte buone parole nel suo ufficio. Nella poltrona di tela incerata davanti alla scrivania del capo, era seduta Angelica. Ma il padre la invitò a cedere quel posto d'onore al nuovo arrivato al quale ripeteva: — Mi prometta di non scriverne sui giornali. Sono bravi ragazzi, si sa, un po' accesi. — E andò egli stesso a prendere un fiasco di vino per placare con un buon bicchiere quell'ignoto di cattivo carattere. Angelica appena fu sola con lui, gli stese la mano e: — Grazie, — gli disse con un ultimo sospiro. Poi ella scomparve. Il viaggiatore ripartì la mattina dopo per Firenze con l'accelerato 1705. Ma i giornalisti, si sa, vedono tutto. Due giorni dopo, l'*Avanti!*, proprio l'*Avanti!*, narrò la vittoria dei ferrovieri su quel reazionario con questo titolo inaspettato:* La Vittoria dell'Onestà.

UGO OJETTI.



Il cantiere di Castellammare di Stabia con la gru a torre in esercizio.

I PREPARATIVI PER IL VARO DELLA R. N. "CARACCIOLO„ A CASTELLAMMARE DI STABIA.

Castellammare di Stabia, 10-5-1920.

Fervono gli ultimi preparativi per il varo della *Caracciolo* che avrà luogo mercoledì 12 corrente alle ore 10 alla presenza di S. E. l'ammiraglio Del Bono, comandante il Dipartimento Marittimo di Napoli. Direttore del varo sarà il colonnello del Genio Navale Eugenio De Vito, attualmente direttore del Cantiere Navale di Castellammare; alla manovra vi saranno il maggiore del Genio Navale Umberto Ercole, il maggiore del Genio Navale Giuseppe Tucci, il capitano del Genio Navale Ettore d'Aiello, il capitano del Genio Navale Alessandro Fenochio.

Il comando della nave *Caracciolo* sarà affidato al capitano di fregata Salvatore Casano che curerà la difficile manovra, e per i funzionamenti dei meccanismi vari il capitano macchinista Angelo Ferraro, e a disposizione del Comando per le difficili manovre marinaresche il tenente del C. R. E. Alessandro Betocchi. Madrina della potente nave sarà la graziosa figliuola dell'ammiraglio Del Bono.

❦

Prima della grande guerra europea, la Marina Italiana, precorrendo i tempi, aveva concretato i piani per una classe di quattro superbe navi da battaglia del tipo *super-dreadnought*, cioè con l'armamento principale monocalibro e costituito dai più grossi cannoni del tempo.

Le quattro unità costituenti «La classe delle grandi ammiraglie» portavano i nomi dei più illustri uomini di mare italiani, cioè Cristoforo Colombo, Francesco Caracciolo, Marcantonio Colonna e Francesco Morosini.

Il progetto di queste quattro grandi navi da battaglia fu concretato dal generale del Genio Navale Ferrati Edgardo.

Il progetto definito dall'ingegnere Ferrati, sottoposto al Comitato degli ammiragli ed al Comitato-Navi, fu approvato, e l'*album* completo dei piani d'insieme porta la data del novembre 1913. Alcune varianti dell'armamento secondario furono introdotte nel corso della guerra, per tenere conto dei suoi primi insegnamenti.

La nave *Caracciolo* fu impostata il 12 ottobre 1914, ed i lavori, causa la guerra, furono sospesi nel marzo 1916 e poi ripresi nell'agosto del 1919 fino oggi.



R. pirocorvetta «Caracciolo» varata a Castellammare il 18 gennaio 1869.

Le fotografie che pubblichiamo riproducono il progressivo lavoro fin dall'impostamento. I dati principali della nave, tenuto conto delle ultime varianti, sono i seguenti: lunghezza massima m. 212,07; fra le perpendicolari, m. 301,60; larghezza massima, m. 29,60; altezza di costruzione, m. 13,75; immersione media, m. 9,50; dislocamento corrispondente, tonnellate 34.

L'armamento è costituito da otto cannoni del calibro di mm. 381, disposti in quattro torri binate corazzate, sistemate lungo l'asse longitudinale della nave; 12 cannoni del calibro di mm. 152, disposti in cannoniere; 12 cannoni antiaerei del calibro di mm. 40.

La protezione è orizzontale contro le bombe aeree e contro il tiro ficcante delle artiglierie; è affidata ad un ponte di coperta corazzato della grossezza di mm. 110 a 90, ad un ponte di protezione curvo della grossezza di mm. 35 a 30 e ad un sottostante ponte parascheggie, della grossezza di mm. 16.

La protezione delle grosse artiglierie è costituita per ciascuno dei quattro impianti binati da 381, da un ridotto circolare corazzato della grossezza massima di mm. 300 o equivalenti, entro il quale gira la torre corazzata delle artiglierie che nella piastra frontale ha la grossezza massima di mm. 400, mentre il cielo orizzontale superiore per la difesa contro le bombe e i tiri ficcanti ha la grossezza di mm. 150.

La difesa subacquea contro i siluri e le mine è affidata a due paratie longitudinali laterali rinforzate a doppia parete (una esterna di mm 24 e una interna di mm. 10) ed ha una minuta compartimentazione interna, con un frazionamento finora mai raggiunto. La propulsione di questa nave è affidata ad un apparato motore di tipo modernissimo, costituito di 20 caldaie a tubi d'acqua del tipo *Yarrow* funzionanti a combustione di sola nafta, della superficie di riscaldamento complessiva di oltre mq. 12000 e di quattro turbomotrici del tipo *Parsons* ad ingranaggi, della potenza normale di 70 mila cavalli-asse, ma capaci di sviluppare, con tiraggio forzato eccezionale delle caldaie, la potenza massima di 105 mila cavalli-asse.

Alla potenza di 70000 cavalli-asse corrisponde, per la nave, la velocità di 25 nodi, e alla potenza massima di 105000 cavalli-asse la velocità massima di 28 nodi. La provvista normale di combustione è di tonnellate 1800 di nafta, ma i doppi fondi della nave sono capaci di contenerne oltre 3400 tonnellate.

Il personale d'armamento previsto è di 34 ufficiali e di 1096 uomini di equipaggio.

Il varo della nave *Caracciolo* presenta parecchie difficoltà tecniche dovute, oltre che al peso della massa varante, il massimo finora raggiunto in Italia, anche alla particolare configurazione topografica dello specchio d'acqua nel quale l'operazione deve avvenire. La nave posa su di un'invasatura destinata ad accompagnarla in mare. Questa invasatura di struttura mista di legno e ferro, rassomiglia un poco ad una culla sulla quale la nave, poche ore

I PREPARATIVI PER IL VARO DELLA R. NAVE

(Fotografie comunicateci dal n



La « Caracciolo ». — 30 novembre 1914.



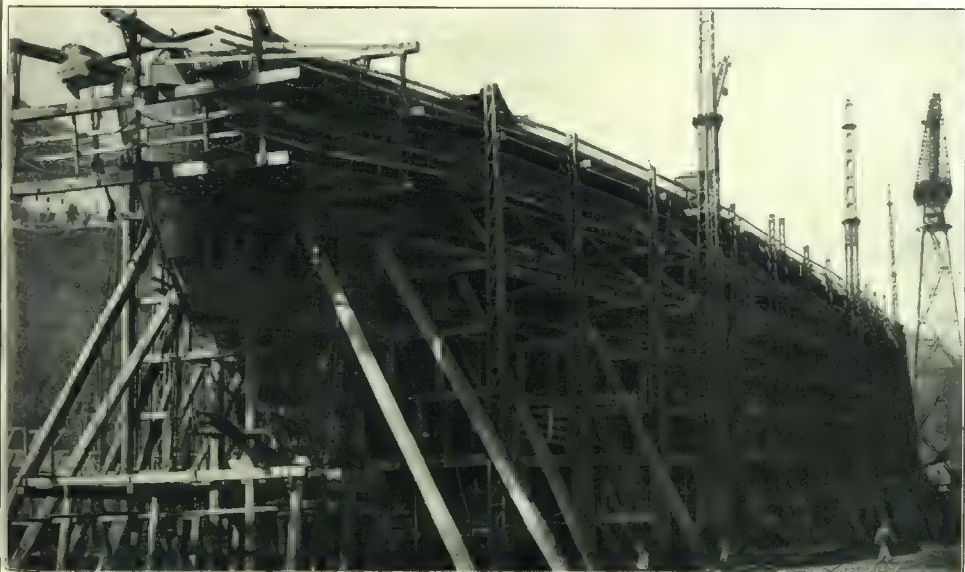
Interno da prora. — 31 marzo 1915.

[C]ARACCIOLO „ A CASTELLAMMARE DI STABIA.

[Cor]rispondente speciale G. Garzia).



Il ponte di coperta. — Dicembre 1915.



La nave da poppa. — 2 luglio 1917.

I PREPARATIVI PER IL VARO DELLA R. N. "CARACCIOLO„ A CASTELLAMMARE DI STABIA.



Ritratto di Francesco Caracciolo, « Ammiraglio della Repubblica Partenopea, appiccato nel 1799; da un piccolo dipinto ad olio di Michele d'Urso. » (Fotoincisione Danesi, Roma).



1. S. E. il Viceammiraglio A. Del Bono, comandante in capo del dipartimento di Napoli. — 2. Colonnello del Genio navale E. De Vito, direttore del Regio Cantiere M. M. a Castellammare di Stabia. — 3. Capitano di fregata S. Casano, comandante della *Regia Nave Caracciolo*. — 4. Maggiore del Genio navale U. Ercole, ingegnere capo dei lavori della *Regia Nave Caracciolo*.

prima del varo, dovrà adagiarsi, e dalla cui resistenza dipende la riuscita dell'operazione. La *Caracciolo* raggiunge il peso di diecimila tonnellate, ed esercita sullo scalo una pressione che, a un determinato istante e a un determinato punto durante il varo, raggiunge il valore concentrato di 3000 tonnellate. Delle robuste colonne di quercia spostano a prora le forme sottili della nave, e dei cavi di canape, a quelli collegati con numerose passate, abbracciano e sorreggono la chiglia. Il numero di queste trinche di canapa è di 320 ed ognuna resisterebbe da sola allo sforzo di trazione di 20 000 chilogrammi.

Come si è detto in principio, si sono dovute risolvere le difficoltà più notevoli risultanti dal fatto che lo specchio di acqua innanzi lo scalo non presentava sufficiente lunghezza per permettere alla nave di estinguere la sua velocità, che avrebbe condotto ad urtare con la poppa contro il molo, ove convenienti mezzi non fossero stati studiati ed attuati per frenare lo abbrevio della nave e deviarla verso il largo.

Si pensi infatti che nel modo di discesa la nave accumula un'energia enorme: per darne un'idea essa equivale a quella che sarebbe necessaria per imprimere ad un proiettile da 356 del peso di kg. 600 una velocità di 800 metri al secondo; o a quella occorrente per trainare due treni di 1200 tonnellate alla velocità di km. 40 all'ora. Si venne perciò nell'attuale sistema, il quale comprende la sistemazione a bordo di quattro ancore del peso complessivo di 24 tonnellate da affondare appena effettuato il distacco della nave dallo scalo per diminuirne la velocità; e la adozione di un timone ausiliario prodiere destinato a deviare verso il largo la traiettoria, così da evitare l'ostacolo del molo. L'adozione di questo timone, il quale presenta una superficie di 24 mq., è rigidamente collegata con l'estremità prodiera dell'invasatura e rappresenta la parte veramente nuova ed originale del varo. Sotto l'azione di un tale timone la nave dovrà dirigersi verso il largo.

L'attuale nave supplisce il nome ad una R. pirocorvetta a scafo di legno varata nel R. cantiere di Castellammare il 18 gennaio 1869.

Questa nave, progettata dall'ispettore del Genio navale Micheli senior, aveva il dislocamento di tonnellate 1661, la lunghezza di m. 64,60, la larghezza di m. 11, l'immersione di m. 5. Entrata in servizio nel 1870, divenne in seguito Nave Scuola dell'Accademia Navale e su di essa furono educati alla vita marinara molti dei nostri futuri ammiragli. La nave fu radiata nel 1907 ed oggi è asilo per gli orfani della gente di mare.

GIUSEPPE GARZIA.

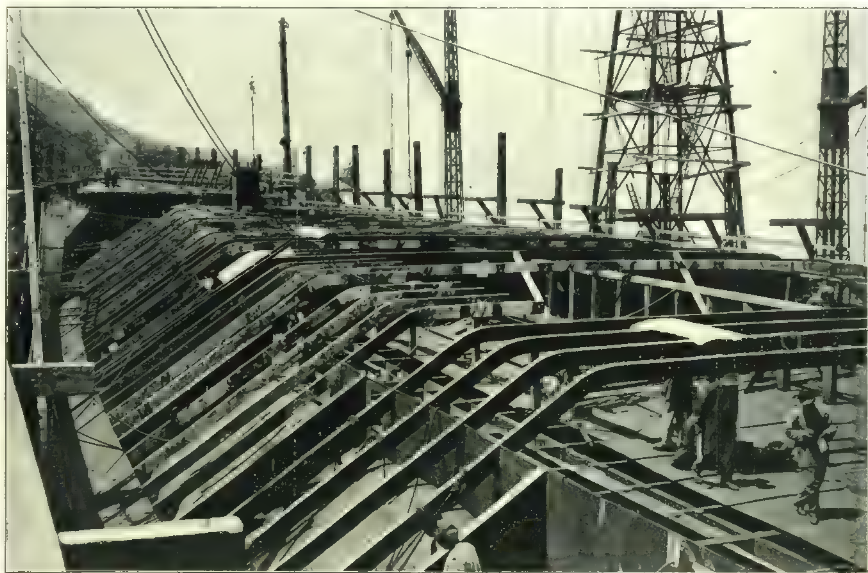


La nave pronta per il varo.

I PREPARATIVI PER IL VARO DELLA R. N. "CARACCIOLO„ A CASTELLAMMARE DI STABIA.



I lavori al 31 dicembre 1914



Parte prodiera. — 31 maggio 1915.



Cronache. — XXXIII.

Un Pirandello nuovo.

L'ultima grande notizia teatrale è questa: abbiamo un nuovo Pirandello. Sissignori. Chi ce l'avrebbe detto? Chi ci avrebbe detto che Luigi Pirandello avrebbe imparato a scrivere le commedie? Voglio dire: imparato a scriverle alla Augier, alla Dumas, alla Sardou, alla chi volete? Eppure è così. In *Tutto per bene*, del Pirandello che conoscevamo e abbiamo ammirato sin qui, non c'è che il titolo, e, forse qualche battuta nel dialogo, e, forse, la chiusa, ch'è dura da inghiottire, non perchè sia stramba o ardita, ma perchè par che stoni — appunto — coi tre atti che la precedono. Per tutto il resto, la commedia è quale — *si parva licet* — potrei scriverla io.... oh, meno bene, d'accordo; ma, insomma, come ideazione, come costruzione, come svolgimento, potrebb'essere una commedia mia o di parecchi di voi che mi leggete. Un punto di partenza, anzi un antefatto, basato sulle nuvole se non su l'assurdo; uno svolgimento — atto per atto, scena per scena — piano, corretto, secondo una vecchia logica teatrale, in armonia con le vecchie regole del teatro; un dialogo bello e succoso, scritto da un letterato di gran tempra, sì, ma alla portata di tutti, in cui non c'è un pensiero che sgomini nessuno, una frase che sia un pugno nello stomaco per nessun spettatore; un succedersi di avvenimenti che sono persin prevedibili per chi del teatro ne conosca molto e non si lasci più sorprendere da urti già visti le mille volte su la scena, da colpi di scena vecchi e usati come una parrucca da caratterista anziano; persino la ipertrofica *scène à faire* alla Bernstein o la convulsiva *scena madre* alla Niccodemi, che s'inizia col trucco più stantìo, che ha lo spunto nel più vieto mezzuccio: lo scambio di persona.... E tutto ciò, fatto — oserei dire — alla perfezione.... (ecco, mi ricredo; nè io nè voi che mi leggete sapremmo far così bene!) tanto che vi interessate, là per là, e ammirate il mestiere, e vi divertite — vi divertite nel senso buono e più nobile della parola — e ad ogni fin di atto applaudite a lungo. Però, dopo, uscendo dal teatro, voi borbottate con voi stesso: «Ma non è del Pirandello, non è il Pirandello di prima. E allora?... Allora *a l'è pi nen lon*, come si dice nel paese di Giolitti Giovanni e dei grissini. E il Pirandello di prima mi piaceva di più.»

Quando, a metà del second'atto, in un ricco salotto.... (Non mi prendete alla lettera, per carità. Un ricco salotto come lo sanno comporre nove su dieci dei nostri Capicomici, direttori di scena e inscenatori, con il loro buon gusto e la loro logica. Per esempio: una gran tavola posta dinanzi alla porta d'entrata, proprio a mezzo metro dalla soglia: cosicchè ogni personaggio cui toccasse d'entrare o d'uscire doveva far delle giravolte sapienti per riuscire ad infilarne il vano, senza intoppar nella tavola o senza sentirsene uno spigolo penetrare nell'inguine. E, il resto, in relazione.) Dicevo? Ah, ecco. Quando a metà del second'atto, in un.... ricco salotto, io vidi il vecchio signor Martino Lori buttarsi su un'ampia poltrona; e un cameriere spengere due lumiere lasciando accesa soltanto la terza; e la signora Palma, moglie del marchese Flavio Gualdi nonchè figlia legale del suddetto Martino, entrare da una porta in fondo (non quella con la tavola che la intoppava) io mi dissi: «Ci siamo. Siamo alla scena madre. Qui c'è la rivelazione e il putiferio.» Mi autorizzava a prevederlo il modo come la commedia si era svolta sin là, com'era stata *condotta* sin là, all'antica. Ma, lo confesso, non mi aspettavo che la scena madre si iniziasse alla Sardou, o, se volete, alla Bernstein, o, se preferite, alla Bataille. Palma, vi ho detto, entra da una porta di fondo, e la poltrona sulla quale si è messo il Lori la vede di schiena. Così, ella scorge una testa grigia; e la crede un'altra; non quella del padre legale Martino, ma quella del padre naturale; perchè ella sa, ha sempre saputo, che sua madre ha messe le corna al marito e che il suo vero papà è l'illustre scienziato e senatore Manfroni. Si avvicina, si curva, e susurra amorosa: «Buona notte, papà.» Il Lori sorge in piedi per abbracciar la figliola. Questa, stupita, quasi spaurita per l'equivoco in cui cadde, si ritrae e s'irrigidisce. E il povero signor Martino, stupitissimo — immaginate! — rimane di stucco. «Oh, non mi hai detto buona notte papà? Perchè non mi abbracci?» Allora Palma, che ne ha piene le tasche, sbutta fuori: «Ah, finiamola con questa odiosa commedia! Io non sono tua figlia, e tu lo sai, lo hai sempre saputo!»



Tutto per bene, di Luigi Pirandello.
Ruggero Ruggeri e Tilde Teldi nella scena culminante del II atto.

Perchè — chiederete — la marchesa Palma ne ha piene le tasche proprio quella sera lì, e sbutta fuori proprio quella sera lì, dopo aver taciuto per tant'anni? È accaduto qualcosa? È in uno stato d'animo, o almeno di nervi, speciale? Per qual ragione? — Non lo so. Stetti bene attento, e mi pare che non sia accaduto niente. Ah, sì. Ha la suocera un po' malata. Be', una malattia della suocera non ho mai sentito dire che metta sossopra la nuora, a tal punto da indurla a dire a suo padre: «Tu non sei mio padre. E sei un sudicione che, sapendo, hai taciuto, per godere i favori e la protezione del Senatore, e per farmi far la dote da lui.» Gli è semplicemente, a parer mio, che se la marchesa, quella sera, non ne aveva le tasche piene, non si faceva la scena madre e non si faceva la commedia.

Vedete: io penso che quel furbone di Vittoriano Sardou avrebbe voluto giustificarlo lo scattar della Palma. Avrebbe fatto accadere alcunchè, quel giorno, che valesse a metterla in uno stato di eccitazione o di rivolta o di insofferenza o di disgusto. Che so, in mancanza di meglio, le avrebbe dato il mal di denti. Perchè è notorio che il mal di denti....

E qui, non mi dica Luigi Pirandello ch'io sottilizzo, sino alla meschinità, sino alla sciaterìa; e che l'arte sua va presa e considerata in altro modo. Gli risponderei: Sissignore, quando e sinchè mi fate dell'arte soltanto, e dell'arte pirandelliana. Anzi, sino a che più appariste, ai più, strambo ed illogico; contraddicente a tutte le misere verità umane che si vanno ripetendo da secoli; e dimostraste lo sprezzo più assoluto e più canzonatore di tutto ciò che sin qui fu tenuto per canone fondamentale dell'arte del teatro e fissò le regole della così detta tecnica teatrale; più, insomma, foste Pirandello, e più mi siete piaciuto; e vi ho discusso in altro modo. Mi par di averne data la prova in queste stesse mie Cronache. Ma quando non mi fate che del teatro — e sfido a provarmi che in *Tutto per bene* ci sia qualcosa più che del teatro — credo che anche un criticonzolo par mio abbia il diritto, forse il dovere, di sottilizzare, sia pur sino alla piccineria.

E andiamo avanti.

Palma, vi ho detto, butta là — a freddo, e non provocata — quel po' po' di roba al signor Martino. Ma il povero signor Martino, invece, non ne sapeva nulla di nulla — l'avete capito — di quel guazzabuglio; nè delle corna, nè della paternità putativa, nè di dover a tali.... incidenti la commenda, e l'essere diventato Consigliere di Stato, e Capo di Gabinetto del Manfroni allorchè fu ministro, e la dote dal Manfroni largita alla ragazza per farne una marchesa. Allora, lo sbalordimento, lo smarrimento, la disperazione del povero signor Martino; la catastrofe, insomma. È la scena madre. Oh, non alla Bernstein o alla Niccodemi, no. Non la *tirata* o il racconto; non l'enfasi; non le parole grosse; non la botta e risposta in una concitazione del dialogo sino all'ingiuria o alle lagrime, sino agli schiaffi o allo strappamento dei propri capelli. No. Palma tace, stupita e smarrita. E Martino monologa, a frasi spezzate, a parole rotte. Son ricordi improvvisi, son riflessioni amare, son domande laceranti, son pause e silenzii affannosi. L'autore è un raffinato. Ma comunque fatta, e ben fatta, la scena non mi convince, non mi appassiona. Posso ammirare il tecnico, il commediografo che mi appar diventato un tecnico esperto, e posso ammirare la forma squisita, punto banale e punto volgare. Ma la sostanza?... E, soprattutto, non posso comprendere ed amare — come l'autore vorrebbe — il suo protagonista Martino.

Eh no! Egli non sapeva e non dubitava. «Io credevo all'onestà di mia moglie», afferma convinto. Bene, ammettiamolo. Sinchè fu viva. Ma poi, da sedici anni ch'è morta? Tutti, in casa, e cominciando dalla figlia dal dì che fu nell'età della ragione, hanno fatto a chi glielo diceva di più e meglio, col loro contegno, con le parole incerte o a doppio senso, col modo che avevano di trattare con lui. E allora? Idiota? Non posso comprendere un idiota e non posso amarlo, soprattutto se tale non vuole apparire. Ma c'è di peggio. Non fu e non è un idiota. È un essere ignobile, per confessione stessa dell'autore. Sentite.

Quando questa commedia fu rappresentata per la prima volta a Roma, or fa qualche mese, ogni critico della capitale disse la sua. Fra le tante, alcune non piacquero all'autore o non lo convinsero. E allora egli si fece scrivere una lunga lettera.... polemica ed esplicativa dal suo protagonista, Martino Lori, e la pubblicò in un giornale romano. Uno degli appunti fattigli era questo: non era ammissibile che Martino si stupisse di apprendere, ora, che tutti fossero convinti ch'egli sapeva. Poi che l'aver accolto in casa, da padrone, il Senatore, l'avergli permesso di far lui da padre alla ragazza, l'averne accettati tanti favori e tanti benefici, era stata per ognuno la prova ch'egli conosceva il passato, tutto il passato, e che aveva assunta volontieri e molto tranquillamente la parte di marito.... condiscendente. Ebbene, il Pirandello fa rispondere, dal signor Martino, così:

« *Nessuno ha pensato, con mio sommo compiacimento, che io invece* sapevo. *Sì, sì, io sapevo, sapevo una cosa, che spiegava benissimo, a mio modo di credere, la ragione per cui Salvo Manfroni faceva la fortuna di mia figlia. Egli aveva rubato una scoperta scientifica nelle carte d'un morto; e io credevo in buona fede ch'egli volesse ripagar così, con questo bene che faceva a mia figlia, il male fatto alla memoria del padre di Silvia Agliani, mia moglie. È parso un particolare, inutile e superfluo, questo, ed era invece il mio più segreto dolore, la ragione del mio silenzio, dei miei modi circospetti e ritenuti, la ragione ch'io davo a me stesso della fortuna di mia figlia, a cui m'era grato non partecipare, perchè, partecipandone, mi sarebbe parso di farmi quasi complice di quella frode* ».

Perchè, appunto, il Manfroni — falso scienziato — doveva la sua gloria, il laticlavio, non so se in tutto o in parte anche le sue ricchezze, alle carte lasciate, morendo, da un vero grande scienziato: il padre della defunta moglie di Martino. In quelle carte c'era un segreto scientifico; e se lo era appropriato. Di questa appropriazione indebita, lui solo, Martino, era a cognizione. Non idiota, dunque, dicevo, ma peggio. Assai peggio. Eh sì! Tenersi un uomo spregevole in casa — un ladro, il peggiore dei ladri, perchè è un ladro di gloria, e il derubato fu una persona cara, il padre della moglie idolatrata — permettere, rincantucciandosi, annientandosi, ch'ei faccia da padre alla propria figliola, e lasciar che l'arricchisca perchè diventi marchesa, e accettarne i favori, l'aiuto, la protezione che affrettan la carriera.... far tutto questo che cos'è? Io non saprei chiamarlo altrimenti che porcaggine. E non posso amare il porco.... se non a tavola, ridotto in salami. A meno che — naturalmente — l'autore non mi dica: « Bada, ho voluto metterti in scena un maiale ». Allora, sto a vedere se ce lo ha messo bene. Ma in Martino Lori il Pirandello non ha voluto personificare un maiale. Tutt'altro!

Vorrei poter continuare, dir del prim'atto e del terzo. Del terzo, nel quale c'è la miglior scena della commedia, (un altro monologo, o press'a poco, di Martino Lori, in cui son tratti squisiti e movimenti dell'animo di una finezza veramente pirandelliana) ma che ha una chiusa forzata, in contrasto, l'ho detto già, con l'opera che la precede. Vorrei dire del primo, arruffato, confuso, persin di maniera, e che non serve allo scopo evidente che l'autore si prefiggeva. Arruffato, sopra tutto. In alcune edizioni del suo ciclo di romanzi, Emilio Zola ha pubblicato nelle prime due pagine l'albero genealogico dei Rougon-Macquart. Perchè lo spettatore non si smarrisca, sui manifesti che annunziano *Tutto per bene* si dovrebbe porre l'albero genealogico degli Agliana e dei Lori.... Dovrei e vorrei dire ancóra, e ne varrebbe la pena, perchè si tratta di Luigi Pirandello. Ma io sono un pover'uomo che lotta con lo spazio e che ha sempre il proto alle calcagna.... E, d'altra parte, basterà forse ciò che ho detto a dimostrare che qui siam nell'artificio, nel voluto, nell'arzigogolato.... E non alla bella e nuova e sincera maniera del Pirandello di *Così è, se vi pare*, di *Il piacere dell'onestà*, di *L'innesto*, di altre originalissime cose sue, apparentemente sconclusionate, ma piene di verità profonde, acutamente osservate, e argutamente presentate su la scena. No. Siamo alla commedia ben fatta, ben costruita, (squisitamente scritta, c'è bisogno di dirlo?) ma che guai a guardarci dentro. Va in frantumi, come una bellissima commedia del Bernstein. Io, uscendo dal teatro, ho dato ancóra un'occhiata al manifesto, per assicurarmi che sotto il titolo ci fosse proprio scritto il nome di Luigi Pirandello....

Ruggero Ruggeri, in Martino Lori, non mi ha convinto. È un attore di prim'ordine, indubbiamente; ma è un attore nel quale la passione non penetra dentro. La passione non lo mácera. La gran scena del secondo atto, a parer mio, l'ha detta a fior di pelle. Disse bene, sì, e sovente con belli atteggiamenti espressivi. Ma troppo spesso disse freddo. Non vibrava. Le parole gli uscivan dalle labbra, non dall'anima. E l'anima non appariva in tumulto. Misura? Eh no! Se mi pungo, grido «ahi!». Lo grido. Se il mio cuore è ferito, se l'anima è angosciata, se un avvenimento orrendo mi fa allibire o mi annienta, quel po' di voce che mi resta m'esce dalla bocca in ben altro modo che se ho da dire al mio barbiere: « Fatemi la barba.... » Mi pare che il Ruggeri dica assai meglio la bella scena del terz'atto, ch'è di dolore più contenuto, di passione un po' placata, e, qua e là, di ragionamento. — I suoi compagni? Mah! Il Pettinelli se la cava alla bell'e meglio nei panni del senatore Manfroni, ch'è una parte per lui come sarebbe per me quella dell'Apollo del Belvedere. La signorina Zanzi dice la sua con garbo e con misura. Degli altri meglio è non parlare....

9 maggio. *Emmepì.*

ECHI DEL PRIMO MAGGIO IN ITALIA.

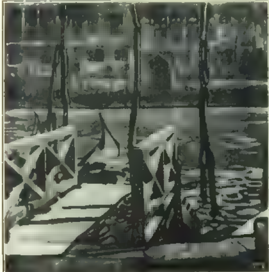


NAPOLI. — Caratteristica fotografia dello scioglimento di un comizio in Piazza Dante. *(Fot. Silvestri.)*



Esposizioni alla vigilia della biennale veneziana - Consigli ai nuovi collezionisti - Incompetenza napoleonica - La mostra annuale della Permanente - Tominetti, Didioni, Tommasi - Artisti romani - Artisti delle tre Venezie.

Niente mi pare congiuri contro le esposizioni di belle arti come il pullulare di esse: ogni città inaugura almeno una mostra quando non capiti come a Milano dove le mostre contemporaneamente aperte son quattro o cinque per una durata di parecchi mesi. Questa esuberante fioritura, che ancora non ha saturato il mercato, sta all'arte come la feconda produzione degli scrittori contemporanei sta alla letteratura. Trattasi di una effimera febbre, di una transitoria moltiplicazione delle attività umane che succede per reazione al periodo di guerra. Si dipinge molto, si scolpisce molto e si vende ancora molto e abbastanza bene: la valorizzazione pratica, se così si può dire, delle opere d'arte moderna; il *lancio* degli artisti sul mercato con sapienti monopolizzazioni della loro attività, assumono per la prima volta in Italia caratteristiche forme quali ebbero fortuna fino ad oggi, sopratutto all'estero. Un giorno chi volesse fare un'operetta salace e mordente sull'arte contemporanea come fece Marcello a' suoi tempi sul teatro di musica dovrebbe spiegare, senza offesa di persona, i retroscena delle mostre individuali, delle mostre postume, delle mostre collettive; gli armeggii degli impresarii, degli accaparratori, dei critici divenuti rivenditori; presentare tutto il mondo di speculatori che vive e si agita e formicola fra le quinte dell'immortalità. Perchè, non è detto che questo traffico invilisca la produzione artistica: i buoni pittori seguitano ad essere buoni pittori e i cattivi pittori cattivi pittori. Chi compera deve saper distinguere; senza badare alle etichette e alle *réclames*, alla moda e al collocamento, a un *ismo* o all'altro, ai consigli dei critici e degli amici *disinteressati;* ma solo alla propria sensibilità estetica, educata per anni sulle opere di pittura e di scultura antica e moderna. L'occhio per chi voglia intendersi di pittura e di scultura va educato come la sensibilità uditiva per chi voglia intendersi di musica. L'ingegno, generico, incolto, non giova; e nemmeno il genio: Henry Beyle riferisce che Napoleone I apprezzava ugualmente le pitture di Michelangelo e dei Carracci senza saperle distinguere. Gli arricchiti che per comprare inavvedutamente sono tacciati di incompetenza, hanno un grande antecessore! Alla loro *buona grazia*, (si dice così?) tutte le sale d'arte offrono capolavori: la concorrenza anima queste competizioni di scuole e di maestri.


GUIDO MARUSSIG: *Traghetto di Santa Maria Zobenigo del Giglio.*

Ma non si capisce che una concorrenza esista anche fra gli enti e fra le istituzioni che dell'arte non fanno oggetto di lucro, o strettamente ed unicamente di lucro. Alla vigilia della Mostra Biennale Veneziana si inaugura a Torino la Promotrice, a Milano la Annuale della Permanente, a Ferrara una mostra regionale. Gli artisti devono essere da per tutto con qualche metro quadrato di pittura o con qualche quintale di bronzo o di marmo: devono *farsi notare:* tentano con le giurie, all'azzardo, come farebbero con un giuoco di fortuna. Hanno l'opera nuova per l'Esposizione di X che è internazionale; l'opera piacevole simpatica per l'esposizione di Y dove la vendita è facile; l'opera mediocre, già rifiutata, per l'esposizione di Z che è più modesta e più tollerante.

Nel caso speciale era evidente che la Biennale di Venezia aveva diritti di precedenza su tutte le altre; se si ritiene opportuno e interessante che essa debba riprendere la sua importanza dopo la guerra e sopravvivere, una certa solidarietà e un certo coordinamento non diciamo di sforzi, ma per lo meno di intesa, devono aiutarla. Lo so; mi si citeranno dati di fatto, regolamenti, autorità legittime convalidate dalla tradizione, dalla storia, dai bei nomi, ecc. A me importa notare che questa contemporaneità ha l'apparenza di una piccineria tutta regionalista che sacrifica gli interessi generali, distraendo forze di denaro, di lavoro, e anche d'arte.

*

La prima conseguenza di questa deprecata contemporaneità si rivela nell'attuale mostra della Permanente non migliore e non peggiore delle altre: ma scialba, con nessuna rivelazione, nessun sforzo visibile di rinnovamento: vecchi pittori con vecchie cose, ripetizione stanca di motivi sfruttati, abuso di tecniche che apparivano innovatrici e rivoluzionarie venti anni fa. Di alcuni artisti si dovrebbe dire bene o male come di loro opere precedenti, tanto virtù e difetti si sono cristallizzati con gli anni nella consueta maniera: tanto la specializzazione nella scelta del soggetto, nell'accordo dei toni, nell'ispirazione, è divenuta meccanica. Meritano di essere ricordati fra i giovani per qualche nota originale e personale: Lia Ambrosoli, Roberto Borsa, Raffaello Boschini, Armando Barabino, Vittorio Antonio Cargnel, Adone Comboni, Mario Cavaglieri, Anna D'Anna, Donato Frisia, Cesare Monti, Siro Penagini in pittura e bianco e nero: Macchini Cacciapuoti, Amman in scultura.

Alla solita mostra dei contemporanei viventi, si sono aggiunte quest'anno, relegate nelle sale superiori, quella retrospettiva di Achille Tominetti e di Francesco Didioni. Tominetti, nativo di Milano; ma vissuto lungamente a Miazzina sul lago Maggiore, cresciuto nell'orbita del Carcano e della sua scuola, è un paesaggista lombardo tipico, un interprete assai felice dell'alta montagna; sopratutto certi cieli nuvolosi diafani di sole e certe fumacee nebbiose a sfondo delle cime o dei boschi danno l'espressione esatta della sua onesta pittura e del suo posto nella scuola di paesaggio lombardo durante l'ultimo quarto del secolo scorso. Più incompleta la mostra di Francesco Didioni, del quale manca fra altro il grande quadro *Ragione di stato* che ne consacrò fama e popolarità, e mancano alcuni ritratti significativi: ritroviamo lo studio della sala per il quadro napoleonico e il bellissimo cremoniano *Ritratto della signora Didioni* che vedemmo nel millenovecento alla mostra secolare di pittura lombarda; poi fortissimi ritratti quasi miniati, piccoli studii di verde e di bel paesaggio, nature morte disegnate con precisione e finezza sbalorditive. Incompleta anche la mostra individuale di Adolfo Tommasi, il livornese che studiò sotto Carlo Marko e fu uno dei migliori realisti della scuola toscana accanto ai macchiaioli famosi. Nelle sale della Galleria di vendita Geri ha riunito parecchi pastelli che istoriano i giardini delle ville monumentali fiorentine e toscane, una serie di precise vedute assai eleganti e decorative; ma accanto alle quali, per la comprensione della sua personalità, avrebbe giovato vedere *Dopo la brinata*, o il *Fischio del vapore* o il *Canto della Sfoglia* che lo fece notare alla prima biennale veneziana.

Il raggruppamento regionale dei pittori che oggi usa così frequentemente ha pochissime ragioni di essere; le parentele spirituali o anche di maniera e di ispirazione che avvicinano gli artisti della Lombardia o del Piemonte o anche solo di Ferrara o di Venezia sono scarsissime e casuali; bisogna ricercarle per forza, con molta buona volontà e con molto apriorismo; un critico ritrovava ad esempio nel Martelli i segni della sua discendenza da Dosso Dossi o da Cosimo Tura!

Alla Galleria di vendita Pesaro: V. Zanetti-Zilla, G. Marussig, B. Disertori e V. Zecchin sono raggruppati come artisti veneti; alla Famiglia Artistica A. Spadini, Carlo Socrate, C. E. Oppo, D. De Angelis, E. Lazzari, A. Selva, N. Pazzini, S. Penagini come artisti romani. Più interessante la mostra dei romani che, senz'essere eccentrici e senza degenerare in paradossali e stupefacenti invenzioni, mostrano di non indugiarsi a svolgere formule invecchiate e sfruttate; ma sono tutta un'inquietudine di rinnovamento: non decisamente impressionisti, risentono però l'influenza della trionfante corrente francese, e tendono nell'ultima fase a liberarsene per ritornare ad una più perfetta armonia e ad un maggiore equilibrio di visione e di arte. Poco noti tutti a Milano; anche Selva scultore, anche Spadini pittore già celebri a Roma; più significativo, più nuovo si rivela Oppo, ricco di una sensibilità e di una virtuosità coloristica che rammentano le ultime pitture di Umberto Boccioni.


BENVENUTO DISERTORI: *Il tempio dei Dioscuri* (acquaforte).

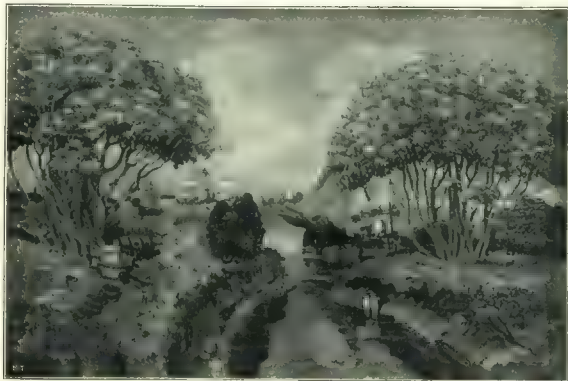

BENVENUTO DISERTORI: *Il Campidoglio* (acquaforte).



Adolfo Tommasi: *Vasca dell'Isolotto* (Boboli).



Adolfo Tommasi: *Palazzo del Pretorio di Castelbuggiano.*



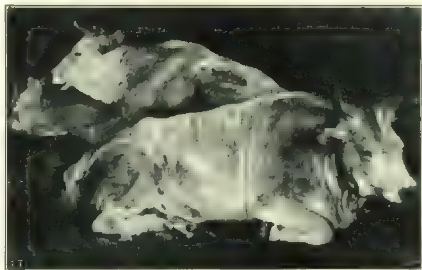
Vettore Zanetti-Zilla: *Isola in fiore.*

Tra i veneti della Galleria Pesaro, Marussig e Zanetti-Zilla sono uniti dalla loro concezione decorativa del quadro, per la quale il paesaggio è come una sommaria e superficiale combinazione di colori a larghe macchie; essi trattano questa pittura con la rapida e facile disinvoltura che è loro concessa dalla presta abilità della mano. Marussig, in talune cose tutto preso e incoraggiato dalle doti istintive, sembra evitare di proposito ogni profondità d'analisi, limitandosi ad una sintetizzazione di colori e di forme che ricorda gli *affiches.* Vettore Zanetti-Zilla è più complesso, più completo: *sente* l'ambiente con un'emozione vibrante e la rende con brillanti e scintillanti accordi di colore: la primavera veneziana ha in lui un commosso e sapiente evocatore.

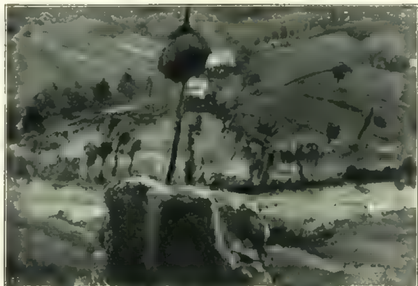
Benvenuto Disertori riafferma in una vasta e comprensiva mostra personale le doti e le caratteristiche che lo fanno primeggiare tra i moderni italiani incisori all'acquaforte. egli segue una strada schietta di personalità e di mezzi, giovandosi del suo sicuro disegnare di nitido vigore classico; raffinato nella *Nicchia*, nelle silografie per il *Decamerone*, nel *Cactus*, è sopratutto personale nelle vedute di Perugia e di Roma. L'effetto è ottenuto col solo aiuto del disegno: al chiaroscuro violento e scenografico dei piranesiani e dei brangwiniani con l'acquatinta, sostituisce una trasparenza luminosa che rivela ogni particolare e immerge i contorni delle cose in una atmosfera di piena luce.

Vittorio Zecchin ha fatto molto cammino da quando lo conoscemmo disegnatore preciso e alluminatore paziente di soggetti settecenteschi o meterlinchiani; ha saputo costituire una scuola d'arte decorativa che nell'isola di Murano tesse, ricama cuoce maioliche e vetri; i pochi saggi che erano da Pesaro furono venduti. Di lui e della sua iniziativa parleremo con l'ampiezza che merita quando ci si offrirà l'occasione di giudicarla intera.

Raff.



A. Spadini: *Buoi* (Mostra dei Romani alla Famiglia Artistica).



C. E. Oppo: *Paesaggio* (Mostra dei Romani alla Famiglia Artistica).



Carlo Socrate: *Ritratto di pittrice* (Mostra dei Romani alla Famiglia Artistica).

LA COLONIA ITALIANA DEL BRASILE PER IL PRESTITO NAZIONALE DELLA PACE SOCIALE
I GRANDI SOTTOSCRITTORI



Comm. Giuseppe Martinelli.



Comm. Giuseppe Puglisi-Carbone.

La Colonia Italiana del Brasile, ed in modo speciale quella di San Paolo che forma il nucleo principale della nostra collettività, ha tenuto acceso, durante tutto il periodo della guerra, un sacro fervore di entusiasmi patriottici che si sono tradotti in santità di opere di solidarietà ed in larghi e generosi contributi ai varii Prestiti Nazionali.

Terminata la guerra, essa si è resa conto delle gravi difficoltà che restavano ancora all'Italia da superare sia nel campo diplomatico, contro le insidie degli Alleati, sia nel campo economico, contro la irrequietezza dei partiti e le necessità della vita sociale. Così, quando il patrio governo, con provvido pensiero, lanciò il suo ultimo Prestito, destinato a coronare l'opera delle armi vittoriose, assicurando la pace e la prosperità interna, la Colonia Italiana accolse l'appello come un sacro dovere da compiere e concorse con una gara meravigliosa in cui tutte le fortune, le maggiori come le più modeste, apportarono il loro contributo.

Il merito principale del grandioso successo della sottoscrizione, alla quale è assicurata una cifra non inferiore ai 500 milioni, spetta agli Istituti di Credito che hanno preso sotto il loro patrocinio la grande manifestazione. La « Banca Italiana di Sconto », che solo da pochi mesi ha aperto i suoi sportelli in San Paolo, grazie all'alacre impulso datole dal suo direttore, cav. Vito Celi, ha battuto un vero *record*, raccogliendo intorno a sè non solo le più spiccate personalità italiane, ma anche la grande folla dei piccoli che hanno apportato i loro risparmi, e, per di più, molte importanti ditte brasiliane che figurano nelle sue liste di sottoscrizione per somme considerevoli. Con una larga propaganda, con una bene ideata forma di premi, essa ha saputo interessare al Prestito l'intera famiglia italiana e nel resoconto finale figurerà con circa 200 milioni.

A sua volta la « Banca Francese e Italiana per l'America del Sud », antico ed accreditato istituto, ha posto in azione tutta la sua influenza e tutto il suo forte organismo per bene corrispondere alle aspettative del Governo d'Italia, ed il suo lavoro sarà coronato da una somma superiore ai 200 milioni. Tenuto conto del lavoro compiuto dagli altri istituti, è facile prevedere che la Colonia Italiana avrà l'onore di dare alla Patria oltre 500 milioni.

Se è da compiacersi che a tale risultato abbiano contribuito migliaia e migliaia di connazionali con piccole sottoscrizioni, non bisogna dimenticare che questo plebiscito popolare non si sarebbe avuto senza l'esempio di fiducia e l'impulso dato dai più facoltosi fra i nostri italiani residenti al Brasile, tanto più che le vicende del cambio e le interessate menzogne diffuse dalle agenzie telegrafiche straniere a danno dell'Italia, potevano allontanare molti da un tale impiego di capitali. Per primo il comm. Giuseppe Martinelli di Rio de Janeiro, aprì la marcia colla sottoscrizione di 10 milioni di lire. Egli che è oggi uno dei maggiori capitalisti e finanzieri del Sud-America, uno dei più avveduti ed intelligenti uomini d'affari ed il più poderoso armatore del Brasile, rinnovando i suoi precedenti gesti, volle, nel momento più critico per la vita della nostra Patria, dare una luminosa prova di fede inconcussa nei suoi destini e nel suo radioso avvenire.

Accanto a lui figurano i nomi del comm. Giuseppe Puglisi-Carbone, grande industriale ed esportatore, presidente benemerito della Camera Italiana di Commercio ed Arti, patriotta fervidissimo — a lui anche si deve l'iniziativa della prima sottoscrizione « Pro Fiume » che fruttò 500 000 lire ed alla seconda contribuì con 100 000 lire, sottoscrizioni entrambe caldeggiate con fervore patriottico dal *Fanfulla* — e sempre il primo nell'adempimento dei suoi doveri, colla somma di 13 milioni; il conte commendator Alessandro Siciliano, il più forte industriale metallurgico del Brasile, solerte presidente dell'ospedale italiano « Umberto I » e generoso benefattore, pure con 10 milioni; il comm. Egidio Pinotti-Gamba, creatore di una delle più vaste e complesse aziende industriali, che, persistendo nella sua patriottica e italianissima condotta, figura nell'elenco dei grandi sottoscrittori colla stessa cospicua somma di 10 milioni, ed ultimo fra i benemeriti va annoverato il giovane industriale cotoniere e forte capitalista signor Nicola Scarpa, che ha partecipato alla sottoscrizione del Prestito per la Pace Sociale coll'uguale somma di 10 milioni.

È doveroso, pertanto, indicare questi benemeriti alla riconoscenza della Patria, non solo per il loro notevole concorso dato alla sottoscrizione del Prestito, ma principalmente perchè il loro esempio, il loro atto di fede nelle sorti d'Italia ha trascinato tutti, ha scosso gl'incerti, ha acceso i maggiori entusiasmi ed ha assicurato questo generoso plebiscito di amore e di solidarietà da parte dei suoi figli lontani, che seguono con trepidazione i suoi destini e sentono più che mai legata la propria esistenza a quella della Madre Patria.

San Paolo del Brasile, marzo 1920.

Il Corrispondente.



Conte comm. Alessandro Siciliano.



Comm. Egidio Pinotti-Gamba.



Nicola Scarpa.

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione e fine, vedi pagina 505).

XXIV.

"Passa l'angiolo„.

Ma la signora Alice non rispondeva.

Probabilmente ella non aveva molta confidenza con gli arnesi della scrittura e ciò le dava soggezione; oppure il calcolo dei nove mesi era sbagliato; oppure quella cosa era già stata spedita alle balie e alle nutrici.

E allora Beatus ritornò a casa.

Ma appena arrivato a casa, trovò quello che non si aspettava.

Era sera, era freddo e pensava al suo letto.

E invece trovò il suo letto ancora occupato.

Da prima non capì da chi, e perchè.

Attorno al letto c'erano le tre donne: la Scolastica, la bimbetta e la signora Alice.

Ma la signora Alice disse: — Buona sera, signor Beatus. Non la aspettavamo. Lei è arrivato in tempo per veder passar l'angiolo.

La bimbetta diceva: — Poverello, muore.

Scolastica non disse nulla.

Allora Beatus s'accorse che nel suo letto c'era qualche cosa.

— Lo vuol vedere? — disse la bimbetta, e levò il lenzuolo, e Beatus che per la prima volta vide, inorridì.

— Quel bimbo ha cento anni! — esclamò Beatus.

Il figlio dell'uomo e della donna aveva l'aspetto triste dei vecchi: la palla dell'occhio era scavata profondamente entro l'orbita; la pelle era di un colore livido, e pendeva dai sostegni dello scheletro.

— È nato così? — domandò.

— Oh, — disse la bimbetta — era così carino quando è nato.

— Che malattia ha?

— Ha fame.

— Voi — disse Beatus a Scolastica — gli dovevate dare il latte.

— Sì, con queste.

E mostrò a Beatus l'orrore delle sue mammelle.

— Eh, mica tutte le donne — disse la signora Alice — hanno il latte. Poverella, ha provato. È venuto fuori il sangue; ma il latte, no.

Scolastica fece un gesto di rabbia:

« Quell'uomo che non capisce mai niente ».

Il volto di quella madre era corroso: vi dovevano essere passate lagrime.

— Vi domando scusa — disse Beatus. — E allora perchè non lo avete mandato a balia?

— Così abbiamo fatto — rispose la signora Alice; — ma la balia appunto lo ha rovinato.

— Dovevate prendere una balia in casa.

— E dove la trova lei la balia in casa? — disse la signora Alice.

— Oh, si trovano — disse Beatus.

— La vada a trovar lei — disse Scolastica.

— Una volta si trovavano, ma adesso non più — disse la signora Alice. — Sa cosa dicono le contadine? che il latte è sangue, e il loro sangue non lo vogliono più dare ai signori.

— Ma dove, ma dove, *signore!* — disse Beatus additando con la palma la creatura umana che giaceva sul suo letto.

❦

C'erano, lì, le tre femmine: sei mammelle: sei fonti senz'acqua attorno a un assetato.

— Avete provato ad allattarlo col poppatoio?

— Abbiamo provato: ma non era più tempo. E poi che latte!

❦

La bimbetta, con un pannilino umettato, cercava di far succhiare qualcosa.

— Fino a questa mattina, poverello — disse — si sforzava di succhiare, ma adesso non ha più forza.

Quella bimbetta richiamava in mente i bimbi che stanno lì pazienti, con insensate parole di amore, ad imboccare i passerotti moribondi.

Scolastica pareva risvegliarsi ogni tanto, e diceva: — *El me putelo!*

Anche quel risveglio di un'anima morta dava un senso di costrizione al cuore.

— Scolastica — disse Beatus —, e quell'uomo non l'avete avvertito?

— Che cosa vuole che importi a lui?

Invece nella stanza c'era una cosa che non c'era prima: la signora Alice aveva portato sul comò di marmo una di quelle imagini, una Santa Rosalia, una Sant'Anna, una cosa di porcellana o di stucco, con davanti la gran palla opaca di un lume a petrolio, come aveva veduto a Napoli in quella notte.

Anche questo ricorso alle forze taumaturgiche provocò in Beatus un grande stringimento di cuore.

« E voi che fate qui? », voleva dire Beatus alle donne, sentendo un gran silenzio.

Ma non disse. Esse assistevano alla morte. Sono le donne, le pazienti, che assistono alla morte.

— Per questa notte — disse la signora Alice a Beatus — bisognerà che lei vada a dormire all'albergo.

❦

E Beatus andò, e passando per il suo studio, scoprì i ritratti dei benefattori dell'umanità.

Provò una sensazione come di vuoto.

Ma forse era la Morte, che passando per la sua casa, produceva quel vuoto.

❦

Uscì di casa, e voleva prendere un tram. Ma i tram correvano con grande fragore, con grandi lumi, che gli parvero più grandi che mai; ma forse così gli parve perchè quel quartiere eccentrico dove abitava, è buio e silenzioso. I tram erano vuoti e parevano fare più rumore. Ma non si fermarono al suo richiamo. Parevano sospinti da una gran fretta.

« Forse è mezzanotte, — pensò — e i tram hanno fretta, e tornano alle loro rimesse. »

Camminò a lungo; ma quando fu nel centro della città, rimase sorpreso di vedere tutto illuminato: tutta la gente.

Entrò in un caffè per rifocillarsi con qualche cosa. Il caffè era grande: due grandi sale, tutte piene di gente; i lampadari elettrici rovesciavano fasci di luce.

Qualcuno lo vide, e lo salutò. Ma passando vicino ad un tavolo, ebbe la sensazione che il suo passaggio destasse meraviglia. Gli parve udire anche esclamazioni di scherno. Ma non potevano essere rivolte contro di lui. Sentì queste parole: « O che non si è più padroni di fare il comodaccio suo? »

Trovò un tavolo vuoto, e si sedette: ma quella luce lo abbagliava e chiuse gli occhi.

Sentiva le voci di alcuni signori presso il tavolo vicino al suo. Parlavano di politica. Non sentiva i discorsi, ma come un continuo ronzio, e in quel ronzio passavano ogni tanto dei corpuscoli sonori: Lenin, Bela Kun, Sovieti, comunismo, proletariato, e ad ognuna di quelle parole era attaccato un senso taumaturgico.

Ieri erano altre parole: Kaiser, Ludendorff, Mitteleuropa.

Una specie di terrore lo invase: di trovarsi solo in mezzo a ventriloqui.

Ogni tanto frasi enfatiche di cose vere e anche non vere.

Poi sentì un altro ronzio: proveniva dall'altro tavolo: lì si parlava di arte, di belle donne, di illustri galanti donne: « Figure efebiche, senza più seno », « Il seno usava al tempo del grossolano realismo di trent'anni fa: le poppe ritondette, le poma giulive, bei seni dalla punta fiorenti.... Oggi non più. » Erano giovani artisti, letterati che parlavano così. Pareva che il seno fosse una cosa creata soltanto per la voluttà degli artisti.

Ma lo riscosse il cameriere dicendo: — Il signore è servito.

Aprì gli occhi e vide sotto di sè il biancore di una tazza di latte. Gli ripugnò come all'idrofobo l'acqua.

Guardò i bei giovani che vicino a lui parlavano di arte qua e di politica là.

Ma quella vista gli repugnò come il latte.

Questo folle pensiero gli si delineò nella mente: « che quell'essere vivente ancora sopra il suo letto fosse uguale a tutti quegli esseri viventi ».

Allontanò da essi lo sguardo per posarlo su qualche altro oggetto più lontano, e vide a un tavolo lontano la faccia onesta e fresca del dottore che lo aveva curato dalla febbre spagnola.

Come mai un uomo così morigerato si trovava in giro per i caffè a così tarda ora di notte?

« Ma quell'orologio è fermo! »

La lancetta dell'orologio nella gran parete non era ferma: segnava un'ora più che onesta. Il tempo aveva avuto un corso vertiginoso per Beatus.

❦

Beatus fu attratto verso il dottore.

Il dottore non era solo, ma con un altro medico, anzi fisiologo illustre; e siccome anche Beatus era quasi illustre, così si conoscevano, essendo ambedue illustri. Parlavano non di politica o di arte, ma degli *ormoni*. L'illustre fisiologo aveva fatto notevoli esperimenti sugli ormoni; e questo ragionamento scientifico piacque molto a Beatus, come chi ritrova un terreno più solido.

— Sa lei, — disse il giovane dottore a Beatus — che dopo che ho curato lei della febbre spagnuola, mi sono ammalato io?

— Ed è stato lì lì per andarsene — disse sorridendo l'illustre fisiologo.

Spiacque molto tale notizia a Beatus.

— Eppure è strano! — disse. — Quando si sente dire che un medico è ammalato, si prova una certa meraviglia.

— Quasi piacere — disse sorridendo l'illustre fisiologo.

— Questo poi no — rispose pur sorridendo Beatus. — Almeno io, no.

— Se poi il medico muore — continuò sorridendo l'illustre fisiologo —, è una soddisfazione.

— Può darsi — disse Beatus — che per molti la cosa sia così. Eppure vi è la sua spiegazione.

— E quale?

— Ma sì! — disse Beatus. — Bisogna ricordare che il medico, nell'antichità, era lo stregone, il possessore delle forze occulte. Ebbene: qualcosa di questo remoto concetto rimane. Pigliate il più formidabile uomo politico che muove gli uomini come quei due signori là muovono le pedine su la scacchiera, e fàtemelo seriamente ammalato; e poi ditemi che cosa diventa di fronte al medico: niente. Esiste anche il fatto grammaticale, scusate: non so se lo abbiate osservato. Supponete che i giornali domani annuncino che Sua Eccellenza il presidente del Consiglio sia colpito da emiplegia. Ebbene: la gente non dice più: « Sua Eccellenza è il solo uomo plastico per governare questo popolo plastico », ma dice *era;* cioè usa, scusate, il tempo imperfetto, cioè lo fa come morto, ancorchè sia vivo. Voi, medici, potreste formare il più formidabile dei sindacati.

— Macchè! — disse l'illustre fisiologo. — Purtroppo è impossibile.

— E perchè? — domandò Beatus.

— Perchè se lo stregone, come dite voi, è indispensabile all'uomo infermo, è perfettamente inutile alla collettività la quale gode di inalterabile buona salute. Ci salviamo un po' la reputazione con quei poveri microbi. Ma l'umanità se ne ride. Deve esistere una coscienza collettiva della sua indistruttibilità.

— E vi difendete anche — aggiunse Beatus — con quel po' po' di linguaggio magico o occultista che adoperate proprio come gli antichi stregoni. Poco fa dicevate *ormoni*. Potreste dire *eccitanti, stimolanti;* ma in tale caso tutti vi comprenderebbero. Ma esistono realmente?

Su gli ormoni l'illustre fisiologo non ammise scherzi. Erano una sua specialità.

— Volete provare, Beatus? Io vi assicuro che sono gli ormoni del feto che provocano la secrezione delle mammelle. Teoricamente anche voi, Beatus, potreste esser messo nella condizione di allattare. Tutt'al più si potrà discutere per grammatica, se voi dovrete essere chiamato *la balia* o *il balio*.

A queste parole Beatus che si era dimenticato, si ricordò.

XXV.

Atrepsia.

Ma l'ora era tarda, e l'illustre fisiologo si accomiatò.

Anche il giovane medico uscì dal caffè, e Beatus si accompagnò con lui.

C'era lì, sul corso, una fila ferma di carrozzelle. Beatus lasciò passare la prima, la seconda, la terza.

« Via, non fare sciocchezze, » gli disse il campanelluzzo.

Ma quando fu all'ultima carrozza, Beatus disse:

— Dottore, le dispiace venire a casa mia? C'è un bambino che sta poco bene.

Il suono della sua voce che proferì queste parole lo sorprese.

Anche il dottore mostrò sorpresa di queste parole, tanto che si fermò in mezzo alla via.

Avrebbe dovuto domandare: «Ma quale bambino? Lei è solo in casa». Invece nulla domandò, ma disse semplicemente: — Andiamo.

Anche questa semplice risposta sorprese Beatus, perchè il dottore avrebbe dovuto domandare: «Ma quale bambino se lei non ha figli?»

Quando la carrozzella si mosse, il dottore non parlò,

E Beatus nemmeno.

Voleva parlare, ma non avea di che parlare. Poi disse:

— Ah, una bella intelligenza, l'illustre fisiologo.

— Sì, una bella intelligenza. Ancora giovane, farà molta strada.

Ma il discorso non procedeva oltre.

Beatus avrebbe voluto spezzare quel silenzio, ma non ci riusciva. Anche quelle parole *farà molta strada* gli sbarravano il discorso.

— Quale strada fanno gli uomini? Tutti fanno la stessa strada.

Ma quando la carrozzella lasciò l'acciottolato della città, e le ruote corsero più lievi e senza rumore per un viale (e le lampade della città erano scomparse), sentì da quella parte dove nella penombra era il volto del dottore, venire queste parole tranquille:

— Il bimbo che sta male è suo figlio, è vero?

Beatus balzò.

— Eh? Mio figlio? Ma io non ho figli.

— Io glielo ho chiesto semplicemente come amico, badi bene: non come professionista.

— Ma la domanda che lei mi fa — disse Beatus — è una supposizione, oppure....

— Me ne sarei ben guardato. Io le ho domandato quello che ho inteso dire. Credevo che lei lo sapesse.

— Io? Ma io non so nulla, io sono assente da un mese. Ma che devo io sapere? Ma che si dice?

— Si calmi, si calmi, — disse il dottore. — Lei dice che non è suo figlio, e tutto è finito.

— Ma lei, lei da chi e dove ha inteso?

— Voci che ho inteso dire al caffè. Quello è il luogo dove arrivano tutti i chiacchiericci della città, ed è arrivato anche il suo.

— Ma in sostanza, che cosa?

— La cosa più semplice di questo mondo: che la sua serva fu resa incinta....

— Da me?

Beatus mandò tale voce che il buon dottore ne fu sinceramente commosso.

— Ah, la indegna calunnia! — esclamò Beatus e raccontò.

Come ebbe finito il racconto, il dottore disse:

— Lei però, facendo sgravare in casa la donna, ha fornito tutto il materiale della verosimiglianza....

Il dottore parlava con tranquilla parola; ma in Beatus l'eccitazione diveniva anormale.

— Io educatore, io maestro..., io fare queste cose.... — diceva. — Perchè lei capisce che se anche non fosse, io sono obbligato a essere uomo morale.

— Sì, ma ai tempi che corrono non ci si bada più. E poi se ne parlava la scorsa settimana; ora è cosa già passata.

— Come fare a smentire?...

— Lei non smentisce nulla; dopo tutto l'aver reso incinta una bella servotta non le fa disonore.

Ma fu a questa parola del dottore che Beatus si ricordò delle esclamazioni di scherno udite al caffè. Scolastica, la orrenda Scolastica! E Beatus vide l'orrendo grottesco cadere su di lui. E subito vide anche l'autore della calunnia: il suo segretario che egli aveva obbligato, quel giorno, a dichiararsi vile.

Beatus non parlò più.

Vedeva il bel segretario andare in giro e dire: «Signori, signorine, sapete? L'educatore, il moralista, l'uomo esemplare, ha ingravidato la serva. Questo è niente, e non meriterebbe di richiamare l'attenzione. Ma se volete vedere il coraggio mandrillinesco dell'illustre Beatus Renatus, andate a casa sua, e potrete ammirare la complice necessaria del misfatto.»

❦

— Signora Alice, signora Alice, — disse Beatus quando la signora Alice venne ad aprire, — durante la mia assenza è qui venuto qualcuno?

— Sì, — disse la signora Alice un po' stupefatta — il suo segretario.

— E dopo?

— Dopo?

— Dopo, sì, dopo, chi è venuto?

— Io non c'ero; c'era qui la Elenuccia. Ma lei cos'ha?

E chiamò la bimba.

— Ah, sì, — disse tranquillamente la bimba, — sono venute delle signorine.

— Studentesse?

— Non so. Tutte coi ricciolini, i cappellini. Volevano vedere il pupo; volevano sapere come stava il pupo.

— E poi....

— Una ha portato i confetti per Scolastica....

— Le hai intese ridere?

— Le signorine ridono sempre.

Beatus chinò la fronte.

❦

— Questo bimbo? — domandò il dottore che assisteva allo strano dialogo.

Andarono di là.

La signora Alice tolse il lume e lo accostò al letto.

Il dottore scoprì e poi senz'altro ricoprì.

— È il pitecantropo, — disse Beatus.

Il dottore disse:

— Così infatti appare l'uomo quando ha divorato se stesso. La scienza ha trovato uno di quei nomi nuovi di cui lei parlava poco fa al caffè: atrepsia.

Scolastica, posata a lato del letto, scoprì la faccia ebete e guardò le parole del dottore.

— Quella è la madre? — domandò il dottore.

— *El me putelo*, — disse quella voce.

Il dottore se ne andò, e Beatus lo accompagnò alla carrozza.

Beatus ritornò su lentamente.

Entrò nella stanza.

Egli era appoggiato alla bella spalliera del suo bel letto, davanti al pitecantropo. Quel suo spasimo si era come acquetato davanti al pitecantropo.

Contemplava.

Gli parve di essere proceduto avanti degli altri uomini, e di essere arrivato in vista di un oceano. E qui conviene sostare.

Le voci degli uomini gli parvero come un pispiglio lontano, lontano. Le parole di scherno che si erano posate su lui, ora si sollevavano lontane. Anzi gli parve cosa bella e onorevole essere schernito. E proferì queste strane parole:

«Io con io, cioè io con qualcuno che non sono io.»

Lo riscosse la voce della signora Alice che disse:

— È passato in questo momento.

— Ha visto passare qualche cosa, signora Alice?

— E che deve passare?

Lui voleva dire, quel soffio, quel vento, l'anima. Ricordava i pappi del giardino, che si staccano per vento insensibile ai nostri sensi. Lei voleva semplicemente dire: «è morto in questo momento».

❦

La signora Alice, seduta nel circolo della luce della lampada a petrolio, cuciva tranquillamente una cosa bianca.

— Lei lavora sempre, signora Alice, — disse Beatus.

— Sto facendo una camicina per quel poverino.

— Lei è lirica, signora Alice, — disse Beatus — perchè creda, mia buona signora, la bontà è una lirica, una forma intuitiva di lirica. La sola grande lirica!

— Avete tutti parole che non si capiscono, — disse la signora Alice. — Anche quel dottore ha detto una certa parola....

— *Atrepsia*, ha detto, signora. Oh! una parola molto seria: *mancanza di nutrimento*. È morto per mancanza di nutrimento. Ma tutti noi, tutti noi, moriamo per mancanza di nutrimento.

«Sì, sì, lo so, signori, — disse Beatus quando fu solo nel suo studio, guardando i benefattori dell'umanità che pendevano dalla parete, — lo so: tutte queste sono imagini mistiche che si formano nelle cellule della corteccia del cervello sotto determinate condizioni; ma non sono meno vere delle altre imagini; ed è, se così è, quanto di meglio noi possediamo, signori.»

FINE.

ALFREDO PANZINI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

OMBRA CHE PASSA.

Mentre nelle sale dell'Eliseo l'elegantissima signora Deschanel si gode la luna di miele del potere, una di quelle che l'hanno preceduta sul semitrono di Francia se ne va dalla vita; qualche giornale ci ha annunciato la morte della signora Faure, scomparsa in silenzio come in silenzio era vissuta.

Chi s'era mai occupato di lei? La coppia presidenziale, che pareva uscita da un romanzo di Balzac, fu, durante il suo settennato, composta di padre e figlia. Il padre, *parvenu* della politica, giovantesi delle sue umili origini di conciapelli per raggiungere le sue mire ambiziose, si compiace, arrivato al seggio presidenziale, di crearsi una parvenza di Corte; trova, piccolo Luigi XIV della repubblica, un pronto circolo d'adulatori che approfittano, per lusingarlo, fino delle assonanze del suo nome — Felice, Forte — si dà l'aria del presidente — Sole, un grosso pesante sole d'ottone. La figliuola, Lucia, molto più fine di lui, perchè già nata borghese, perchè donna, perchè astuta, prende anche lei delle pose di delfina; letterata e colta, senza genio, che è cosa inutile in società, ma con abbastanza talento per sapersi posare nel gran mondo letterario, in quell'elegante rimescollio di accademici, di poeti, di aristocratici che detta legge a Parigi. Ella è la piccola Eminenza grigia del padre; nulla si fa senza il suo consenso. E l'affare Dreyfus è più che altro, per entrambi, un'occasione per ostentar opinioni *bien portées.*

Ma v'è un punto nel quale l'influenza della figlia cessa; il presidente Faure vuol fare il Luigi XIV in tutto; ed è troppo vecchio. O bel collo bianco di madama Steinheil! Come un giorno il puro naso di Cleopatra, esso esercitò funzioni determinanti nella storia; per esso il sogno orgoglioso di Lucia Faure crollò in un'ora; e il grosso sole d'ottone si liquefece, sulla vampa letale e maleolente d'una passione senile.

E la povera signora Faure uscì dall'Eliseo quasi inavvertita, così come vi era entrata; così come oggi esce dalla vita. Ombra che passa.

La signora in grigio.

